Sir

**''Ma noi profughi**

**paghiamo la colpa**

**di essere cristiani''**

**Drammatici i racconti di chi è dovuto scappare per sottrarsi alla mattanza dei miliziani dell'Isis. La Fondazione don Orione, grazie anche ai fondi stanziati dall'8x1000 della Chiesa italiana, riesce a dare un tetto a tante famiglie, anche musulmane. Si cerca di tornare a vivere ''normalmente'', ma si fa strada il dubbio sulla possibilità di rientrare a casa. Già si pensa di emigrare. Tardano gli aiuti.**

dall'inviato Sir a Zarqa, Daniele Rocchi

“I daesh, i daesh!”: lo ripete a lungo, senza sosta. Negli occhi ancora la paura di quei momenti quando i daesh, acronimo arabo di Isis, Islamic State of Iraq and the Levant, hanno invaso, i primi di agosto, il suo villaggio, Qaraqosh, il più grande tra quelli cristiani situati nella piana di Ninive, dove erano già riparati moltissimi abitanti di Mosul. Poi la lunga fuga verso la frontiera giordana e l’arrivo a Zarqa, a nordest di Amman, dove da più di tre mesi vive ospite, con la famiglia del figlio, lei che è vedova, in una stanza messa a disposizione dalla Fondazione don Orione, attigua alla scuola di san Giuseppe, frequentata da 580 ragazzi, quasi tutti musulmani. J. racconta quei momenti con le lacrime agli occhi ma con la dignità di chi ha ancora qualcosa di grande valore da difendere, “la mia fede cristiana”. Stesa sul letto, a causa di una ferita alla gamba che si è procurata mentre fuggiva, J. ricorda quei momenti: “sono venuti all’improvviso e in meno di tre ore il paese, 50mila abitanti, si è svuotato. Sono scappati tutti prima che i daesh iniziassero la mattanza. Non ho notizie dei miei parenti. Spero solo si siano messi in salvo. Non ho più nulla” aggiunge mostrando un trolley vuoto e malmesso riposto sotto il letto. La vita di J. e della sua famiglia è tutta in quel trolley che non le servirà per tornare a casa. “Rientrare a Qaraqosh non si può finché ci sarà l’Isis. E anche se venissero cacciati come potremo fidarci di quei musulmani con i quali abbiamo condiviso la tavola per anni e che adesso hanno preso tutti i nostri averi?”. Gli occhi si velano di lacrime mentre cercano lo sguardo dei vicini. Tra loro padre Hani Jaamel, iracheno di Qaraqosh, che da circa tre anni svolge la sua missione nella comunità orionina di Zarqa.

 “Nel nostro centro - spiega il sacerdote - assistiamo già 150 famiglie siriane della zona di Homs, per un totale di circa 600 persone in maggioranza musulmane, cui si sono aggiunte, da poco più di tre mesi, 250 famiglie di iracheni provenienti da Mosul e dalla Piana di Ninive, Qaraqosh soprattutto. Di questi nuclei familiari, 13 sono alloggiati qui da noi perché non hanno dove andare”. Ogni 15 giorni tutte queste famiglie vengono alla Fondazione a ritirare un voucher, che varia dai 40 ai 70 dinari, più o meno lo stesso valore in euro, con cui faranno la spesa. La procedura è semplice: nei giorni stabiliti, le persone iscritte al programma si recano al centro e, dopo aver mostrato ai volontari il certificato di riconoscimento rilasciato loro dai funzionari Onu per i rifugiati, ritirano il voucher. All’esterno, mentre gli uomini attendono con calma il loro turno, le donne vigilano sui bambini che giocano sulle giostre. “Un progetto che funziona e finanziato l’anno scorso anche con i fondi dell’8x1000 della Cei” come conferma don Alessio Cappelli, presidente della Fondazione don Orione. “I siriani sono fuggiti dalla guerra civile e sono piuttosto circospetti, parlano poco anche tra loro ed è comprensibile in quanto appartengono a fazioni in lotta, filo-governativi e filo-ribelli - continua padre Jaamel - quelli che assistiamo qui al centro sono andati via dal campo profughi di Zaatari, non molto lontano da Zarqa, dove vivevano in condizioni pessime. Ora vengono da noi per chiedere aiuto. Sanno, infatti, che dove c’è una chiesa cristiana trovano aiuto e rispetto. Non una tendopoli sovraffollata ma un avamposto della carità”. Diverso il discorso che riguarda gli iracheni. “Quelli che sono qui da noi sono cattolici di rito caldeo, fuggiti dalle persecuzioni dell’Is. I loro beni sono venduti nelle piazze di Mosul, le loro case occupate e assegnate ai miliziani dello Stato islamico. Sono fuggiti in 150mila e molti sono a Erbil, in Kurdistan, ammassati in condizioni pietose. L’inverno sta arrivando e per loro sarà molto dura se non intervengono aiuti internazionali. Una emergenza umanitaria di cui nessuno parla”.

 La palazzina della Fondazione intanto ha ripreso vita. Bambini corrono avanti e indietro per le scale. C’è chi prepara i turni per le pulizie e la cucina, i giovani predispongono quelli per la custodia e la vigilanza. Si sente il rumore delle lavatrici e delle pentole. Menù del giorno: riso e verdure bollite. Qualcuno abbozza un sorriso mentre si dà da fare. Non riesce a sorridere Heba Khalil Wadee, 25 anni, di Qaraqosh, un tempo direttrice di asilo, oggi rifugiata, in attesa di emigrare all’estero. “Penso ai miei 35 alunni di cui non ho più notizie. Il mio futuro si chiama emigrazione. Per noi non c’è futuro né qui né in Iraq” dice con voce sommessa. “Paghiamo la colpa di essere cristiani. Ma che male abbiamo fatto per meritare tutto questo? Potevamo facilmente dire siamo musulmani, ma noi siamo cristiani. Nessuno si è convertito all’Islam e per questo siamo fuggiti. So che Papa Francesco ci è vicino. Le sue parole ci confortano ma non cambiano nulla. Stiamo sempre peggio. Dov’è la comunità internazionale?”. Nonostante tanti drammi c’è chi ancora crede in un futuro migliore, come Daniel, 10 anni anche lui di Qaraqosh. Per Daniel la fuga è stata quasi “come un gioco. In fondo con i miei familiari eravamo fuggiti e tornati altre due volte. A casa ho lasciato tutti i miei giochi per questo spero di tornarci presto. Lì ho i miei ricordi più belli come le foto della mia Prima Comunione. Vorrei tanto tornare ma non so se sarà possibile”. Intanto studia matematica, la sua materia preferita. Il futuro e la speranza passano anche per i banchi di scuola alla Fondazione don Orione di Zarqa.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Riforme e partite personali**

**Retroscritto di un’intesa**

di Michele Ainis

C’ è sempre un non detto, un sottinteso. Renzi: eleggo un giudice costituzionale insieme ai 5 Stelle per dimostrare a Berlusconi che ho un’altra maggioranza pronta a cresimare le riforme. Berlusconi: accetto il nuovo Italicum perché così potrò concorrere alla scelta del nuovo presidente. Napolitano: anticipo le dimissioni per accelerare l’iter della legge elettorale, che infatti è uscita dal letargo.

Sicché le due partite rimbalzano l’una addosso all’altra. Ma per vie oblique, e con accordi opachi. D’altronde anche il patto del Nazareno viene oscurato ormai da un sottopatto, quello fra Renzi e i suoi nanetti. Il primo alza l’asticella all’8% per guadagnare seggi: 4 milioni d’elettori. Il secondo l’abbassa al 3% e voilà! 2 milioni e mezzo di italiani svaniscono nell’aria come fumo. Assieme a loro svanisce pure la promessa d’eliminare i partitini, che trasformano i loro voti in veti. E il premio di maggioranza? 327 seggi, no, 340. Alla coalizione, no, alla lista. Ma sempre con un retropensiero, giacché la lista sarà una coalizione mascherata. Nel 2008 il Pd di Veltroni imbarcò 9 radicali, che ovviamente dopo le elezioni fecero a cazzotti col Pd. Se il matrimonio è falso, la baruffa poi è sincera.

E quanto è sincero il coro delle vedove che implora Napolitano di restare? Chi vuole le elezioni in primavera non può che desiderare le sue dimissioni, perché lui non scioglierà mai questo Parlamento. Però è un desiderio inconfessabile, e infatti non viene confessato. Si professa viceversa l’urgenza della legge elettorale, anche se magari ai professori urge conquistare il Quirinale. E il varo dell’ Italicum è un buon cavallo di Troia: convincerebbe il presidente a lasciare con animo sereno, avendo salutato almeno una riforma.

Nel frattempo si consuma un paradosso. Con l’avvento di Renzi, Napolitano era finito in un cono d’ombra; ora è sotto i riflettori. I poteri presidenziali affievoliscono quando s’avvicina il giorno dell’addio; i suoi poteri invece si rafforzano.

Dal semestre bianco al bimestre nero. E il nuovo presidente? Magari ringrazierà il Parlamento che l’ha eletto licenziandolo su due piedi. Ma a sua volta il Parlamento può spedirlo in cassa integrazione, se approverà per tempo anche la riforma della Carta. Perché quella riforma gonfia il premier, e perciò fa dimagrire il presidente. Curiosa, questa tenzone sotterranea per occupare una poltrona, proprio mentre la politica sega le gambe alla poltrona. Curioso, quest’affaccendarsi attorno alla legge elettorale con la mente rivolta a ben altre faccende. Ma la mente dei politici mente, non è una novità.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**LA MOBILITAZIONE**

**Sciopero generale e «sociale» in 25 città: cortei e trasporti a rischio**

**Giornata di allerta e possibili tensioni in tutta Italia per la mobilitazione convocata dai sindacati di base. Studenti e precari in piazza, stop di metro, bus e treni. La Fiom a Milano con Landini**

di Redazione Online

Giornata di sciopero e mobilitazioni in tutta Italia. L’astensione dal lavoro è stata convocata da Cobas, Cub, Usi e Adl Cobas che hanno proclamato lo«sciopero generale e sociale» del lavoro pubblico e privato per dire «no alle politiche del governo Renzi e dell’Unione europea, no al jobs act, no alla legge di stabilità e al piano di riforma della scuola». Cortei e manifestazioni si terranno in circa 25 città italiane, con la partecipazione dei centri sociali, dei coordinamenti dei precari e dei piccoli lavoratori autonomi, delle organizzazioni studentesche. A partire dalla mezzanotte e per 24 ore - annuncia la Confederazione dei comitati di base - si svolgeranno «picchetti, sit-in e azioni in luoghi significativi». «Si tratta del primo sciopero che dura veramente 24 ore - fa notare il portavoce Cobas Piero Bernocchi - e nelle principali città le iniziative si susseguiranno nell’arco di tutta la giornata, fino alla mezzanotte».

Allerta a Roma

Massima allerta dunque A Roma per le mobilitazioni organizzate in occasione allo sciopero sociale. Più di 10 le manifestazioni previste in tutta la città. Particolare attenzione al corteo principale che partirà intorno alle 10 da piazza della Repubblica diretto a piazza Vittorio. A sfilare studenti, precari, movimenti, migranti e sindacati di base. Oltre 3mila i partecipanti previsti. Secondo le forze dell’ordine il rischio è quello di eventuali «infiltrazioni di frange estreme» o di deviazioni di percorso improvvise da parte di alcuni spezzoni di manifestanti. Ma accanto alla mobilitazione principale sono in programma una serie di presidi, azioni e volantinaggi in vari luoghi «simbolo» della città: dai ricercatori davanti al ministero della Pubblica Amministrazione all’assemblea pubblica dei lavoratori sotto al Campidoglio, da un sit-in sotto al ministero dell’Istruzione al presidio della Carovana europea dei rifugiati e migranti in Piazza Montecitorio. Non si escludono, inoltre, blitz a sorpresa nell’arco della giornata come già avvenuto in passato in occasioni simili.

Doppio corteo a Milano

Allerta anche a Milano dove, oltre alla manifestazione di precari e studenti, c’è il corteo della Fiom (a cui parteciperà anche il segretario generale Maurizio Landini) che per la giornata ha indetto uno sciopero generale dei metalmeccanici del centro-nord Sciopero della Fiom il 14 novembre: gli operai al corteo di Milano „(il 21 sarà il turno del centro/sud). Il ritrovo è alle ore 9.30 a Porta Venezia, dove si danno appuntamento i metalmeccanici della Valle d’Aosta, del Trentino, del Piemonte, dalla Liguria, della Lombardia, del Veneto, del Friuli, dell’Emilia e della Toscana. Accomunati dalle parole «lavoro, legalità, uguaglianza, democrazia» e «diritti x tutti».

Mezzi di trasporto a rischio

Oltre ai cortei previsti per lo sciopero generale a mettere in difficoltà la mobilità nelle grandi città sarà lo sciopero dei trasporti pubblici. Per quanto riguarda bus e metro, a Milano, comunica Atm, l’agitazione riguarderà i mezzi di superficie dalle 8.45 alle 15 e dalle 18 al termine del servizio; per la metropolitana, l’agitazione è prevista dalle 18 al termine del servizio. A Roma l’Atac comunica che tra le 10 e le 14, sono a rischio le corse di autobus, tram, filobus, metropolitane e ferrovie Roma-Lido, Termini-Giardinetti e Roma-Viterbo. Inoltre uno sciopero di 24 ore con rispetto fasce di garanzia, viene indetto dalle sigle sindacali Usb e Faisa Cisal. Dalle 8.30 alle 17 e dalle 20 a fine servizio sono a rischio le corse delle linee bus gestite dalla società Roma Tpl. Servizio di trasporto garantito da inizio servizio alle 8.30 e dalle 17 alle 20. Sciopero di 4 ore, dalle 8.30 alle 12.30, indetto dalle sigle sindacali Ugl e Faisa Cisal. A Torino, la protesta interesserà i servizi di Gtt dalle 18 alle 22 per il servizio urbano e suburbano e per la metropolitana, per le autolinee extraurbane per sfm1 Pont-Rivarolo-Chieri (ferrovia Canavesana) e sfmA Torino-Aeroporto-Ceres. Disagi anche a Firenze dalle 15.15 a fine servizio secondo quanto comunica l’Ataf. Anche il personale della rete ferroviaria incrocia le braccia . Trenitalia garantisce i servizi minimi di convogli regionali dalle 6 alle 9 e dalle 18 alle 21. Circoleranno invece regolarmente le Frecce di Trenitalia. Infine, per quanto riguarda lo sciopero del trasporto aereo, la mobilitazione avrà inizio a mezzanotte e terminerà alle 24 di venerdì 14 novembre per il sindacato Cobas e Cub, mentre il sindacato Usb incrocerà le braccia dalle 10 alle 14.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Aspiranti prof all’Università: la coda degli abilitati dura vent’anni**

**Dopo i ricorsi, in arrivo i nuovi bandi ma solo 4 su cento abilitati hanno avuto il posto**

di Leonard Berberi lberberi@corriere.it

Per assumerli tutti ci vorrebbero almeno vent’anni. Come minimo. E questo vale soltanto per quelli della tornata 2012. Perché poi in altrettanto tempo si dovrebbero «smaltire» quelli del 2013. Quindi quelli che ce la faranno a superare l’appuntamento del 2015. Messi da parte i ricorsi, le sentenze del Tar e gli appuntamenti con il Consiglio di Stato che cosa resta della prima tornata dell’Abilitazione scientifica nazionale (la tappa da superare se si vuole concorrere per una cattedra accademica), quella avviata nel 2012 e terminata – tra molte proroghe – pochi mesi fa? Il Corriere della Sera ha analizzato le «offerte di lavoro» messe a disposizione dagli atenei pubblici, privati e telematici dal 1° gennaio di quest’anno allo scorso ottobre. E ha scoperto che alla fine di tutto resta un sito, quello dei bandi aperti dagli atenei italiani, che fino al 31 luglio 2015 (ripetiamo: 2015) mette a disposizione 1.326 posti di lavoro come docenti ordinari e associati. Milletrecentoventisei posizioni per 22.717 abilitati. Cioè meno di sei posti ogni cento aspiranti professori. E gli altri 94? Dovranno aspettare altri bandi. O tentare fortuna all’estero. O rinunciare alla carriera accademica e fare tutt’altro. Perché chi resterà fuori dovrà poi «lottare» con quelli abilitati nella tornata del 2013 e del prossimo anno. E l’abilitazione dura cinque anni, poi bisogna ricominciare.

La lotteria del posto

Insomma, una lotteria. Soprattutto per chi aspira a diventare professore di prima fascia (ordinario): a fronte di 7.159 abilitati dell’Abilitazione scientifica nazionale del 2012, i posti offerti – fino al 31 maggio 2015 – sono soltanto 109. Tradotto: ce la farà uno su sessantasei. L’1,5 per cento. Va un po’ meglio, si fa per dire, per chi vuole concorrere per una posizione da docente di seconda fascia (associato): fino al 31 luglio prossimo i bandi aperti da Nord a Sud, mettono a disposizione 1.217 posti. Presi gli abilitati per questa fascia (15.558) vuol dire che troverà una cattedra un aspirante prof su tredici, il 7,8 per cento. Tutti gli altri in attesa di nuovi spiragli.

Un costo stratosferico

Poi, calcolatrice alla mano, tocca fare anche un po’ di conti su quanto abbiamo pagato – al netto degli stipendi e dei costi delle procedure di selezione avviate dalle singole università – per trovare 1.326 nuovi docenti. E qui i numeri sono ancora più importanti. Perché se la prima tornata dell’Abilitazione scientifica è costata 126 milioni di euro questo vuol dire che per ogni abilitato che è riuscito a firmare un contratto (da ordinario o da associato) lo Stato alla fine avrà dovuto sborsare 95.022,62 euro. I lavori della tornata del 2013 Dallo scorso 7 ottobre è iniziata la pubblicazione degli esiti della seconda tornata dell’Asn, quella del 2013. I lavori non sono conclusi: diverse commissioni – anche a causa delle ordinanze del Tar che hanno riammesso candidati ritenuti non idonei nell’appuntamento del 2012 – stanno ancora valutando i titoli degli aspiranti professori. Chi verrà abilitato se la dovrà vedere con altri 21.391 colleghi (e concorrenti) della tornata precedente

La posizione dei rettori

«Quello che vediamo sono le conseguenze di scelte politiche fatte negli anni passati e che hanno portato alla riduzione del personale negli atenei», commenta Stefano Paleari, presidente della Crui, la Conferenza dei rettori delle università italiane. «Quest’anno avevamo l’obbligo di rispettare il turnover del 2013 fissato al 20%: ogni dieci pensionamenti abbiamo potuto assumere soltanto due docenti. Andrà meglio nei prossimi mesi visto che per 2014 la quota sale al 50%, ma non è comunque sufficiente». Insomma: assumerli tutti non si può. Non ora. Anche se qualche spiraglio, secondo Paleari c’è: «Nella manovra finanziaria del governo si inizia a stabilizzare il finanziamento agli atenei».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**Birmania, Obama incontra Aung Suu Kyi: "Qui democrazia non è irreversibile"**

YANGON - Un cammino di riforme che non è irreversibile, ed è lungi dall'essere completo. Il presidente americano Barack Obama e la leader dell'opposizione birmana - a lungo incarcerata dal regime militare - Aung San Suu Kyi concordano sulla necessità di un lungo lavoro in Birmania e in tutta la regione asiatica per raggiungere la completa democratizzazione. Aung San Suu Kyi ha esortato a "trovare un equilibrio fra ottimismo e pessimismo" per il proprio paese in piena transizione, mentre Obama ha avuto parole dure per gli scogli che ancora restano da superare, ad esempio la legge che impedisce ai birmani che hanno avuto figli all'estero di presentari alle elezioni presidenziali, una legge definita "insensata" dal presidente Usa.

Durante la conferenza stampa tra i due premi Nobel, Obama ha anche compiuto un gesto simbolico forte, pronunciando pubblicamente il nome dell'etnia Rohingya, minoranza di 1,3 persone perseguitate e segregate nello stato occidentale birmano di Rakhine. Anche la loro esistenza è negata dal governo birmano e durante la visita in Asia del presidente americano un gruppo di attivisti per i diritti umani aveva lanciato una campagna sui social network chiedendo al presidente di nominarli durante la visita (#justsaytheirname). Obama lo ha fatto negli incontri privati, e oggi anche durante la conferenza stampa con Aung, rispondendo a una domanda sui diritti umani delle minoranze: "La discriminazione contro i Rohingya o qualsiasi altra minoranza religiosa non esprime il tipo di paese che la Birmania vuole essere in futuro". La questione dei Rohingya è stata causa di critiche verso Aung, accusata dagli americani di non essersi battuta per la difesa di questa minoranza.

"Riconosciamo che questo cambiamento è difficile e non sempre si muove su una linea retta", ha detto Obama ieri sera dopo l'incontro con il presidente Thein Sein. "Tuttavia sono ottimista sulle possibilità per la Birmania, il progresso verso la democrazia è reale anche se incompleto". Sein ha riferito di aver avuto una discussione sincera con il presidente degli Stati Uniti sulla necessità di ulteriori progressi, e ha insistito di essere impegnato a compiere questo sforzo. Tuttavia ha aggiunto che su alcuni aspetti delle riforme politiche ed economiche che il suo Paese ha delineato sarà necessario più tempo. Oggi Obama ha annunciato che gli Stati Uniti cominceranno a mandare volontari dei Peace Corps in Birmania nel 2015. La Casa Bianca ha fatto sapere che i volontari seguiranno una formazione di tre mesi per imparare la lingua, la cultura e i bisogni tecnici della Birmania, poi presteranno servizio sul posto per due anni.

 \_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**Califfato, Site diffonde nuovo audio di al-Baghdadi**

**Nel messaggio audio il capo dell'Is esorta i jihadisti a combattere" fino all'ultimo soldato"**

BAGHDAD - L'Is ha diffuso un nuovo messaggio audio del suo leader, il califfo Abu Bakr al-Baghdadi, che esorta i jihadisti a "portare i vulcani della Jihad ad eruttare ovunque". Lo riferisce Site, sito americano di monitoraggio dell'estremismo islamico sul web, dopo la diffusione di voci non confermate sulla morte o il ferimento del capo dell'Is nel corso di un raid aereo americano. Non è chiaro se la registrazione sia stata effettuata prima o dopo l'attacco, dal momento che in essa non c'è alcun riferimento al raid Usa.

Secondo quanto riferisce Rita Katz, co-fondatrice di Site, al Baghdadi citerebbe inoltre eventi recenti come l'impegno del gruppo Ansar Beit al Maqdis e combattenti in Libia, Arabia Saudita e Yemen che risalgono all'11 novembre: indicando così che è vivo. In tutto, la durata del messaggio è di 17 minuti.

Nel messaggio il capo dello Stato islamico fa sapere che continuerà a combattere "fino all'ultimo soldato". La registrazione sembrerebbe autentica e la voce sembra corrispondere alle precedenti incisioni diffuse dal gruppo. Il leader dello Stato islamico sostiene, inoltre, che la campagna militare della coalizione a guida Usa "sta fallendo" e che il Califfato si è esteso ad Arabia Saudita, Yemen, Egitto, Libia e Algeria".

"La marcia dei mujaheddin proseguirà fino a quando non raggiungerà Roma", direbbe ancora il califfo nell'audio, aggiungendo che "i missili dei crociati non fermeranno la nostra avanzata su Roma".

Sui siti web jihadisti è stata anche diffusa la notizia secondo cui lo Stato islamico avrebbe intenzione di coniare una propria moneta da utilizzare nelle zone sotto il proprio controllo in Siria e in Iraq: lo hanno reso noto le stesse milizie in un comunicato diffuso sui siti web jihadisti.

Le monete - denominate "dinari" - verranno coniate in oro, argento e rame con lo scopo di rimpiazzare "il sistema monetario tirannico imposto ai musulmani e che ha portato alla loro oppressione", ovvero il dollaro statunitense.

Intanto il segretario di Stato Usa, Chuck Hagel, ha annunciato in un'udienza alla Camera che la campagna aerea della

coalizione contro lo Stato islamico si intensificherà in futuro non appena le forze irachene di terra diventeranno più efficaci. Nel difendere la strategia degli Usa contro l'Isis, Hagel ha sottolineato che "mentre le forze irachene si rafforzano, allo stesso tempo il ritmo e l'intensità dei raid aerei accelereranno"

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Così Pechino spiazza la Russia**

roberto toscano

Da tempo è diventato un luogo comune ironizzare sulla combinazione fra la spettacolarità formale e la vacuità sostanziale delle grandi conferenze internazionali. Anche il vertice Apec di Pechino non si è certo sottratto ad una spettacolarità degna di un’inaugurazione olimpica. E certo si può anche sorridere quando si vedono i massimi responsabili di Stato e di governo di tanti Paesi sfilare, con risultati estetici non sempre convincenti, negli esotici abbigliamenti tradizionali del Paese ospitante. Ma sarebbe un colossale abbaglio fermarsi alla superficie e non vedere come in questi giorni a Pechino sia avvenuto qualcosa di estremamente significativo.

Il grande protagonista del vertice è stata la Cina, e questo ben al di là delle ovvie prerogative che spettano ai padroni di casa. Lo è stata non tanto perché sotto la sua presidenza il multilateralismo Asia/Pacifico ha fatto un ulteriore passo avanti, ma perché l’incontro ha offerto al Presidente Xi l’occasione di mettere in atto una diplomazia bilaterale (con Stati Uniti, Giappone, Russia e persino il Vietnam) che rivela determinazione, senso politico e nello stesso tempo conferma in modo molto concreto come la Cina intenda portare avanti il suo evidente disegno di affermazione non solo economica sia sul piano regionale sia su quello globale.

Forse è esagerato, o quanto meno prematuro, affermare che a Pechino si è rafforzata l’ipotesi di un «G2» sino-americano. E’ vero però che la sostanza delle intese fra Washington e Pechino, emerse con l’occasione del vertice, ha confermato che quella che fino a poco tempo fa era l’unica Grande Potenza si sta oggi sempre più orientando a riconoscere la Cina come partner privilegiato, seppure problematico.

Non è azzardato immaginare come tutto ciò sia percepito da un altro dei principali leader mondiali presenti al vertice, Vladimir Putin - quel Putin che era convinto di essere in grado di superare l’America in una «svolta asiatica» (l’obamiano «pivot to Asia») capace di fornire alla Russia un respiro innanzitutto economico, ma anche politico, di fronte alle difficoltà del rapporto con l’Occidente aggravatesi pesantemente a seguito del suo revanscismo aggressivo verso l’Ucraina. Certo, a Pechino sono state confermate le grandi intese russo-cinesi nel campo dell’energia, e non vi è dubbio che sempre più si prospettano pipelines dirette dalla Russia verso l’Est e che si stiano stipulando contratti miliardari di forniture energetiche dalla Russia alla Cina.

Ma a Putin non interessa solo l’economia, e il suo revanscismo è basato sul risentimento per il mancato riconoscimento della Russia come interlocutore importante, da rispettare nelle sue esigenze economiche e di sicurezza. In questo senso la differenza emersa a Pechino fra il rapporto sino-americano e quello russo-americano si è rivelata in tutta la sua evidenza.

Obama, di una palpabile freddezza nel suo breve incontro con Putin, ha invece trascorso varie ore con Xi e ha dimostrato nei suoi interventi di avere un grande rispetto della Cina e di considerarla un interlocutore essenziale, mostrandosi anche molto cauto in relazione alla situazione a Hong Kong. E poi, basta paragonare la Maidan di Kiev con Hong Kong Central, luogo principale delle manifestazioni pro democrazia nell’ex colonia britannica, per rendersi conto della clamorosa differenza nell’atteggiamento americano. A Kiev l’America ha appoggiato esplicitamente la protesta, addirittura con la presenza sulla piazza di suoi non secondari esponenti politici, a Hong Kong si limita ad auspicare genericamente che non si ricorra alla violenza.

 Pesantemente critica, e secondo i russi provocatoria, nei confronti dell’Orso russo, Washington è attenta e prudente quando si tratta di trattare con il Drago cinese. Ma prima di lamentarsene Putin, e con lui quella stragrande maggioranza di russi che lo appoggia, farebbero bene a imparare qualcosa dai cinesi: che la potenza di un Paese non si afferma con le provocazioni e i colpi di mano spregiudicati - comportamenti caratteristici di chi compensa con l’arroganza un’insicurezza di fondo - ma costruendo, come fa la Cina, una credibilità basata soprattutto su un vertiginoso ritmo di sviluppo.

Una credibilità che permette poi al leader cinese, come è avvenuto nella conferenza stampa congiunta con Obama che ha concluso il vertice, di tracciare una linea invalicabile fra flessibilità su questioni che riguardano commercio, sicurezza o ambiente e duro rigetto di ogni ingerenza negli affari interni. La cautela di Obama su Hong Kong non è stata certo reciprocata da Xi, che ha invece ammonito senza perifrasi il suo ospite americano che «le questioni che riguardano Hong Kong sono esclusivamente affari interni della Cina, e i Paesi stranieri non devono in alcun modo interferire».

A Pechino, in questi giorni, abbiamo visto in che modo molto probabilmente si snoderà il percorso di quella che sempre più appare come l’inarrestabile ascesa della Cina come potenza mondiale. Certamente sulla base dello straordinario peso economico, e sempre più anche quello militare, ma con pazienza, abilità diplomatica, e soprattutto attenzione ad evitare di innescare timori e controspinte che potrebbero interferire con l’affermazione graduale di quello che la Cina ritiene essere il suo destino di Grande Potenza.

 \_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**L’Isis supera Al Qaeda anche nel conto in banca: sono i terroristi più ricchi**

**Forbes: da petrolio e tasse due miliardi di dollari. Hamas è secondo grazie a tunnel e fondi umanitari**

maurizio molinari

corrispondente da gerusalemme

I forzieri del Califfo vantano il primato assoluto ma Hamas detiene una seconda, e ben solida, posizione davanti ai colombiani delle Farc assai meglio foraggiati di Al Qaeda nel post-Osama Bin Laden, carente di donazioni, mentre il fanalino di coda è Boko Haram, ancora alle prime armi in questo tipo di business: è la classifica dei gruppi terroristi più ricchi del Pianeta, stilata dal magazine «Forbes», edizione israeliana, sulla base delle inchieste condotte dai servizi di sicurezza di mezzo mondo.

Ciò che ne esce è una inedita radiografia degli equilibri di forza fra le finanze del terrore. In vetta, irraggiungibile, c’è lo Stato Islamico (Isis) ovvero il Califfato di Abu Bakr Al Baghdadi che, in un tempo record - meno di 24 mesi - ha creato una «formidabile macchina raccogli-denaro» come spiega Aymenn Jawad Al-Tamimi, arabista dell’Università di Oxford, sommando le donazioni private del Golfo all’imposizione di dazi sulle merci in transito nei territori conquistati ed alla vendita del greggio, che è la vera ragione di un primato davvero storico perché nessun gruppo terroristico ha mai avuto tanti soldi nelle casse.

Per il ministero del Tesoro Usa l’estrazione di petrolio - soprattutto in Siria ma anche in Iraq - gli garantisce 1 milione di dollari al giorno ma Israele ritiene che si tratti del triplo grazie all’opera di un network di mediatori, posizionati in Turchia, abilissimi nel giocare al ribasso rispetto al mercato. La seconda posizione di Hamas nasce da un sofisticato sistema di tasse, dazi e tariffe che ha creato da quando, nel 2007, ha assunto il controllo della Striscia di Gaza. Il miliardo di dollari che possiede è frutto dell’«Iva» che Hamas impone sul commercio nei tunnel sotterranei - chiusi dall’Egitto sono lo scorso luglio - e di una miriade di tasse che preleva dai residenti: dalle imposte sulle auto (366 dollari l’anno) ai versamenti richiesti a ristoranti, negozi, pescatori e qualsiasi altra attività commerciale. Hamas può inoltre contare su «fondi umanitari e delle ong» che, secondo «Forbes», riesce a stornare dai finanziamenti internazionali destinati ai civili.

Anche le Farc colombiane devono il terzo posto - 600 milioni di dollari - alle tasse imposte alle popolazioni locali ma il grosso delle entrate viene da traffico di droga e rapimenti. Gli stupefacenti costituiscono gran parte dei proventi per Hezbollah libanesi, taleban afghani e Lash-e-Taiba pakistano, accomunati dal frequente ricorso a estorsioni e rapimenti. Solo sesto posto in classifica per Al Qaeda che, orfana di Bin Laden e sfidata da Isis, ha difficoltà a raccogliere donazioni private dal Golfo ed ha visto precipitare le entrate da imposte, visto che gli unici territori che controlla - in Siria con Al Nusra - sono ora sotto l’ombrello del Califfo.

 I somali di Al Shabaab si distinguono per i guadagni della pirateria nell’Oceano Indiano - che però è in brusco calo - mentre l’Ira nordirlandese, ancora legata agli ideali marxisti-leninisti, conta sui versamenti volontari dei militanti. In fondo alla classifica, i nigeriani di Boko Haram con «appena» 25 milioni di dollari ma l’impressione è che siano destinati a scalare le posizioni perché operano in Africa Occidentale su aree ricche di risorse, miniere d’oro incluse. Dunque hanno la possibilità di progettare un 2015 con un bilancio di chiusura decisamente migliore.